

L'Europa, Trump e la sua visione del mondo

di Riccardo Perissich

Quasi tutti i governi pubblicano periodicamente dei documenti il cui compito è di spiegare alla propria opinione pubblica ma anche al resto del mondo la propria visione degli equilibri internazionali, gli obiettivi che si intendono perseguire e i mezzi per disponibili a questo fine. Quando l'autore è il governo degli Stati Uniti l'attenzione è inevitabilmente maggiore. Ancora di più quando la firma apposta in calce al documento è quella di Donald Trump, largamente percepito come privo di una strategia definita e motivato nella sua azione principalmente da ragioni opportunistiche; un leader che teorizza l'incertezza dell'avversario come arma per perseguire i suoi fini.

I cultori della materia ricordano alcune *National security Strategies* (NSS) americane che hanno profondamente marcato le relazioni internazionali. La NSS 68 pubblicata nel 1950 dall'Amministrazione Truman pose le basi concettuali e ideologiche di tutta la politica internazionalista del dopoguerra, compreso il sostegno alla NATO; una visione sostanzialmente *bipartisan* che ebbe il suo massimo sviluppo sotto due Presidenti repubblicani, Reagan e G.H.W. Bush. La NSS pubblicata nel 2002 dall'Amministrazione di G.W. Bush dopo gli attentati del 11 settembre 2001, introdusse la "Guerra al terrore" fra i principali obiettivi della politica americana e condusse alle due interminabili guerre in Afghanistan e Iraq. La NSS del 2025 di cui stiamo parlando, rappresenta la esplicita negazione dei presupposti della NSS 68. È giusto chiederci quale sia la sua portata e soprattutto le sue prospettive.

La NSS 68 identificava l'interesse americano, in primo luogo, come difesa dei valori occidentali di fronte alla minaccia sovietica e vedeva un solido sistema di alleanze come lo strumento principale per raggiungere l'obiettivo. A ciò si aggiungeva la promozione di un sistema di organizzazioni multilaterali anch'esse ispirate ai valori occidentali, compresa la promozione del libero scambio.

La nuova NSS di Trump non parte, come sarebbe stato comprensibile, dal presupposto che il consenso che aveva guidato l'America nel dopoguerra è superato dal nuovo contesto internazionale, ma sostiene che esso era ideologicamente sbagliato. La tesi è che quell'ordine ha in realtà funzionato contro gli interessi strategici ed economici degli Stati Uniti. La percezione finora dominante fra gli alleati come fra gli

avversari di un ordine costruito da e nell'interesse dell'America, viene quindi completamente capovolta. A questa concezione del mondo vengono così addebitati i problemi e le tensioni che attraversano la società americana.

Si potrebbe dire che questo tipo di analisi è tipico dei nazionalismi che hanno la caratteristica di tentare di comporre le tensioni interne scaricandone l'origine e la colpa su una presunta ostilità del resto del mondo. Ne sono un esempio la sindrome "dell'accerchiamento" (*Einkreisung*), che ossessionò il nazionalismo tedesco e ora quello russo. In effetti la lettura di alcune parti del documento lascia l'impressione di un testo che non è stato scritto da esperti di relazioni internazionali, ma da ideologi motivati principalmente da preoccupazioni di politica interna.

Quali ne sono le caratteristiche? Per prima cosa, la nuova NSS vuole risolvere il dilemma fra una tendenza in atto da tempo, cioè la consapevolezza di una estensione forse eccessiva degli impegni internazionali del paese, ma allo stesso tempo dell'emergenza di nuove minacce, per esempio quella cinese. Ma come fare per conciliare tutto ciò con la percezione di un "mondo ostile"? La risposta è nel dispiegamento dissuasivo dell'immensa forza militare ed economica del paese: "*Peace through strength*". Si badi bene: di fronte alla visione di questa forza gli avversari non devono solo astenersi da azioni offensive secondo i tradizionali canoni della deterrenza, ma devono conformare i loro comportamenti alla volontà americana.

Un'altra caratteristica di questo documento è l'esplicito abbandono di qualsiasi riferimento ai valori fra le motivazioni e gli obiettivi della politica americana. Non è solo una questione di comprensibile realismo. Per esempio, la soluzione dei problemi del Medio Oriente, area da cui gli USA potranno finalmente svincolarsi avendo acquisito l'indipendenza energetica, viene completamente affidata all'estensione degli Accordi di Abramo nella loro potenzialità economica e commerciale. Le questioni identitarie ed esistenziali alla radice del problema israelo-palestinese sono passate sotto silenzio. Ugualmente, il sostegno a Taiwan è riaffermato, ma motivato dall'importanza economica dell'isola e dalla necessità di preservare la libertà di navigazione nel mar della Cina, non di cosa possono volere i suoi 26 milioni di abitanti. Stessa sorte è riservata alle aspirazioni di 40 milioni di ucraini. Come vedremo, l'eccezione a questa cancellazione della questione dei valori, è la sorte riservata all'Europa.

In generale, i potenziali conflitti che l'America deve evitare sono visti largamente sotto la lente delle loro implicazioni economiche e commerciali. Ciò vale anche per il rapporto con la Cina che non è propriamente un avversario geopolitico, ma un pericoloso e predatorio concorrente commerciale. Anche l'impegno americano e

l'appello agli alleati ad aumentare la loro presenza militare nell'area sono visti in funzione di questo problema. Tutta l'analisi sull'Indo-Pacifico è permeata dalla preoccupazione che altri paesi si prestino a diventare canali aggiuntivi delle esportazioni cinesi. Anche l'Africa, questione a cui è riservato un breve accenno alla fine del documento, è considerata soprattutto alla luce del suo potenziale di produzione di materie prime. Assistiamo quindi a una deliberata sottovalutazione dei pericoli propriamente geopolitici che potrebbe far pensare a Stuart Mill e al commercio come alternativa alla guerra, ma in un'ottica trumpiana: non di libero commercio, ma di accordi negoziati nell'interesse del America se non del Presidente, della sua famiglia e dei suoi amici.

Chi si aspettava una netta dichiarazione di interesse prioritario per il pericolo cinese è quindi smentito. La priorità dichiarata della politica americana è l'emisfero occidentale. Si tratta di proteggere l'America in primo luogo dall'immigrazione di massa, ma anche dal traffico di droga e dalla prospettiva che questi paesi diventino anch'essi veicolo di esportazioni cinesi. È una riaffermazione della "dottrina Monroe", ma con l'aggiunta di un "codicillo Trump" che in sostanza chiede ai paesi dell'area di conformarsi alle priorità di Washington e che vuole mobilitare a questo fine tutte le energie dell'America.

Promoting European greatness

Il titolo del capitolo a noi dedicato dovrebbe lusingarci. Fa pensare a MEGA, immagine peraltro inventata da Orban. Il testo è meno lusinghiero. La soddisfazione per aver ottenuto un impegno europeo ad aumentare le spese militari, è accompagnata dall'auspicio che l'essenziale dei compiti della NATO sia a termine gestito da europei; ciò che alcuni interpretano come un SACEUR europeo. Non si tratta però di un appello a un maggiore *burden sharing*, ma di un cambio di paradigma. Il ruolo dell'America non è più quello di proteggere l'Europa dalla minaccia russa, ma di contribuire a creare una "stabilità strategica" fra l'Europa e la Russia. Per prima cosa creando le condizioni per por termine rapidamente al conflitto in Ucraina, la responsabilità della cui continuazione è esplicitamente attribuita alle istituzioni europee che devono essere abolite e al comportamento non democratico di quei governi che impongono di continuare la guerra tacitando e opprimendo quelle forze politiche e movimenti che vorrebbero la pace.

La parte più sorprendente del testo spiega questa deriva antidemocratica e in generale la decadenza dell'Europa con una lunga serie di critiche al "modello europeo",

ma soprattutto con l'abbandono dei "valori occidentali" intesi come valori tradizionali e implicitamente cristiani.

Parte di tutto ciò non è nuovo. Chi ha frequentato think tank e politici conservatori americani negli ultimi 20 anni ha potuto vedere un'ondata di ostilità verso di noi che non cessava di aumentare. Cominciò con la reazione rabbiosa al rifiuto di Francia, Germania e altri di sostenere la seconda guerra del Golfo (le *freedom fries*), poi la reazione alla grande passione degli europei per Obama, seguita dall'influenza esercitata presso quegli stessi circoli conservatori americani da esponenti britannici pro-Brexit che dipingevano l'Europa come un continente aperto all'immigrazione di massa; ora è invece evidente l'influenza di Orban.

Nell'onda che saliva, si vedeva di tutto. Gli europei parassiti della protezione militare, ma anche socialisti, burocrati, pigri, aperti al wokismo che del resto avevano inventato con Michel Foucault, aperti all'immigrazione, infine scristianizzati e fondamentalmente immorali. Infine, europei sudditi delle istituzioni di Bruxelles, non democratiche, elitarie e mondialiste. Poco importa che la proporzione di immigrati in molti paesi europei sia inferiore agli USA e che il wokismo, chiunque lo abbia inventato, sia soprattutto una malattia americana. Inoltre, se è vero che l'Europa è mediamente più secolarizzata dell'America, la percentuale di americani che si dichiarano non credenti o cristiani non praticanti è comunque piuttosto elevata. In sostanza, queste critiche proiettano sull'Europa molte delle paure che i conservatori americani concepiscono per sé stessi. C'è però voluto Trump e MAGA per trasformare questo brodo indigesto in teoria politica.

Questa analisi dei problemi che affliggono il continente, che peraltro non si discosta molto da quella veicolata dalla propaganda russa, è chiaramente il prodotto di ideologi diversi da quelli che hanno scritto il resto del documento ed è direttamente figlia del discorso tenuto da JD Vance l'anno scorso a Monaco. Del resto, il testo sembra a tratti direttamente focalizzato a influenzare l'opinione pubblica tedesca. Ciò che conduce gli autori a porsi esplicitamente e generosamente l'obiettivo di aiutare gli europei a ritrovare la retta via.

Molti a Washington si rendono conto che tutto ciò è contrario agli interessi americani. Qualche mese fa Celeste Wallander ha scritto per *Foreign Affairs* un articolo dal titolo suggestivo "*Beware the Europe you wish for*". Se in Europa prevarranno i "cattivi" liberali, conservatori e socialdemocratici, cioè le forze tradizionalmente atlantiste, il loro obiettivo sarà di dare senso al concetto di autonomia

strategica. Un processo di per sé ineluttabile, che in una diversa prospettiva avrebbe potuto condurre a un rafforzamento del rapporto transatlantico.

Così, viene invece a mancare profondamente la fiducia reciproca che è il cemento indispensabile di qualsiasi alleanza. Perseguire l'autonomia strategica in queste condizioni conduce inevitabilmente gli europei ad andare molto più lontano di quanto vorrebbero nell'allentamento della dipendenza non solo militare, ma anche economica e industriale dagli USA. Per esempio, si porrà inevitabilmente anche dal punto di vista europeo il ruolo delle numerose basi militari americane che esistono sul continente.

Tuttavia, anche se invece prevalessero i "buoni" come Orban o l'AfD magari sostenuti anche dalla sinistra radicale, gli americani potrebbero avere cattive sorprese. In primo luogo, i partiti populistici euroscettici che raccolgono la simpatia degli autori del NSS, possono professare simpatia per Trump, ma sono raramente allineati sulle priorità economiche del trumpismo. Si scoprirebbe invece che la loro inclinazione culturale è più facilmente rivolta verso Putin e che molti saranno anche attratti dalla prospettiva di fare affari con la Cina. Anche le componenti di integralisti cristiani che abitano l'estrema destra europea, sono poco attratte dal connubio fra Dio e Mammona che caratterizza l'America attuale. Infine, solo degli ideologi astratti possono pensare che un'Europa priva di unità strutturale e quindi istituzionale, potrebbe assumere responsabilità collettive in materia di difesa. Il primo effetto di una vittoria diffusa dei populistici sarebbe l'entusiasmo per la ritrovata "stabilità strategica" con la Russia, accompagnata dalla ripresa delle importazioni di gas e da un netto calo del consenso per l'aumento delle spese militari. In tutti questi scenari, l'America avrà comunque perso l'Europa, o quanto meno gran parte dell'influenza che aveva sull'Europa.

Crederne peraltro di poter rafforzare l'influenza sugli alleati promovendone la divisione rasenta la follia. Gestire una corte di alleati vassalli e adoranti come Orban e Milei è possibile quando hanno piccole dimensioni. Le alleanze complesse sono un'altra cosa. È quello che avevano capito i dirigenti americani del dopoguerra, quando decisero di promuovere l'Alleanza atlantica e l'unità europea come processi complementari.

Per gli europei si pone quindi il drammatico interrogativo, non tanto e non solo di come reagire, ma di cosa fare.

Sarà utile seguire il dibattito americano come pure la reazione degli alleati dell'America in Asia, anch'essi posti una situazione difficile sia pure in modo diverso da noi. Sarà anche prudente porsi la questione di quanto Trump si riconosca in pratica in ciò che è scritto nel NSS. Ciò che spiega e giustifica la prudenza delle prime reazioni.

Non possiamo però permetterci che ciò conduca alla paralisi. La dimostrazione concreta che alcuni presupposti dell'analisi che ci riguarda sono falsi, deve intervenire ora e senza indugi. Le cose che l'Europa dovrebbe fare sono anche troppo note perché l'analisi delle debolezze e dei difetti europei è stata da noi compiuta meglio di quanto possano fare i critici d'oltre Atlantico: tradurre in realizzazioni concrete le indicazioni dei rapporti Letta e Draghi, ma anche impostare i programmi a medio termine per dar senso all'autonomia strategica in campo militare e alla costruzione del "piastro europeo della NATO".

È una sfida che riguarda non solo le istituzioni, ma tutti gli stati membri, compresa la Gran Bretagna. Con la consapevolezza di inevitabili divisioni, in un contesto in cui l'Italia rischia di essere fra gli anelli deboli. Avendo però ben presente che il nemico principale si trova nello scetticismo della nostra opinione pubblica. La quale è in grande maggioranza europeista e anche favorevole a un maggiore sforzo militare, ma il suo scetticismo è alimentato dalla constatazione che la moltiplicazione di rapporti e "bussole strategiche" non è seguita da misure concrete pienamente percepibili.

Infine, fra tutte le urgenze, ce n'è una che sovrasta le altre. Se vogliamo avere la possibilità di impedire un cattivo compromesso sull'Ucraina e di smentire la convinzione di Putin sulla nostra impotenza, dobbiamo essere in grado di dimostrare che abbiamo la volontà e i mezzi per sostenerne ora la resistenza e per fornire le garanzie necessarie alla difesa della sua sovranità nel quadro di qualsiasi accordo futuro. Il tempo a disposizione è pochissimo e l'alternativa potrebbe essere la dissoluzione dell'Europa che abbiamo costruito.

Fra le sue innumerevoli citazioni, il grande Samuel Johnson ne ha una adatta al nostro caso: "La prospettiva di essere impiccati contribuisce in modo splendido a focalizzare il pensiero".